

Jorge Mario Bergoglio

PAPA **FRANCESCO**

Dio
nella
città



SAN PAOLO



Dio nella città

Jorge Bergoglio (Papa Francesco)

ISBN: 9788821582974

Questo libro è stato acquistato da:

..

su Mediaworld

il 30 novembre 2013 19:10

Codice Transazione BookRepublic:

2013000215005302

Numero Ordine Libreria: 1003840

Copyright © 2013 San Paolo Edizioni

b  **k republic**

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.

BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.



*Come Zaccheo,
la buona notizia che il Signore
è entrato nella città
ci dà slancio e ci spinge
a uscire per le strade.*

Papa Francesco

Nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936 da una famiglia di origini italiane, ottenuto il diploma come tecnico chimico, JORGE MARIO BERGOGLIO entra nel seminario di Villa Devoto e nel 1958 comincia il noviziato presso la Compagnia di Gesù, prima in Cile e poi a Buenos Aires, dove nel 1963 si laurea in filosofia. Riceve l'ordinazione presbiterale nel 1969. Dopo la nomina a superiore provinciale dell'Argentina (dal 1973 al 1979) diviene rettore della Facoltà di teologia e filosofia a San Miguel. Nel 1979 partecipa al vertice della Conferenza Episcopale Latinoamericana di Puebla. Nel 1992 viene nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires da papa Giovanni Paolo II, e nel 1997 arcivescovo coadiutore della stessa città. L'anno successivo diventa primate d'Argentina e ordinario per i fedeli di rito orientale del Paese. Nel 2001 lo stesso pontefice lo crea cardinale. Dal 2005 al 2011 è a capo della Conferenza Episcopale Argentina. La sera del 13 marzo 2013 è eletto papa al quinto scrutinio: assume per primo il nome di Francesco, in onore di san Francesco d'Assisi.

Jorge Mario Bergoglio
PAPA FRANCESCO

DIO NELLA CITTÀ



Titolo originale dell'opera:
Capítulo I de *Dios en la ciudad*

© 2013 San Pablo, Buenos Aires (Argentina)

Traduzione dallo spagnolo di *Giuseppe Mazza*

© 2013 Edizioni San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

Progetto grafico: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prima edizione digitale marzo 2013

ISBN Epub 978-88-215-8297-4
ISBN Mobi 978-88-215-8298-1

Versione digitale di Pietro Roberto Minali ssp

INDICE

Con sguardo da credente e da pastore

Gesù nella città

La chiave di Aparecida per guardare
a una «pastorale urbana»

Un immaginario teologico cristiano per la città

Sguardi che illuminano e sguardi
che oscurano la città

Uno sguardo che include senza relativizzare

Conclusione

Appendice

DIO NELLA CITTÀ

CON SGUARDO DA CREDENTE E DA PASTORE

Quando prego per la città di Buenos Aires, rendo grazie per il fatto che sia la città dove sono nato. L'affetto che scaturisce da una tale familiarità aiuta a incarnare l'universalità della fede che abbraccia gli uomini di ogni città. Abitare in una grande città al giorno d'oggi è una cosa molto complessa, dal momento che i legami di razza, storia e cultura non sono omogenei e gli stessi diritti civili non sono condivisi in egual misura da tutti i residenti. Sono moltissimi, in città, i "non cittadini", i "cittadini a metà" e i "cittadini di serie B", vuoi perché non godono di pieni diritti (gli esclusi, gli stranieri, i *sans-papiers*, i bambini senza scolarizzazione, gli anziani e i malati senza copertura sociale), vuoi perché non sono in regola con i propri doveri. In tal senso, lo sguardo trascendente della fede che conduce al rispetto e all'amore verso il prossimo ci aiuta a "scegliere" di essere cittadini di una città particolare e a mettere in pratica atteggiamenti e comportamenti che creano cittadinanza.

Lo sguardo che desidero condividere con voi è quello di un pastore che cerca di andare a fondo nella sua esperienza di credente, di uomo che crede che «Dio vive nella sua città» [1]. Nel suo *Discorso sui pastori* sant'Agostino distingueva due cose: la prima è essere cristiani, la seconda è essere vescovi. Situandoci dinanzi alla città moderna, con i suoi scenari sociali così diversi, questo esercizio di distinzione degli sguardi può senz'altro esserci d'aiuto. Non per smettere di guardare come pastori al gregge che ci è stato affidato, ma per andare più a fondo in quello sguardo di fede semplice che Gesù amava tanto trovare, senza far differenze di razza, cultura o religione. Perché lo sguardo della fede scopre e crea la città.

GESÙ NELLA CITTÀ

Le immagini del vangelo che più mi piacciono sono quelle che mostrano ciò che Gesù suscita nella gente quando la incontra per le strade. L'immagine di Zaccheo: questi, venuto a sapere che Gesù ha fatto ingresso nella sua città, sente risvegliarsi il desiderio di vederlo e sale in fretta su un albero. La fede farà sì che Zaccheo smetta di essere un "traditore", al servizio di se stesso e dell'Impero, e divenga cittadino di Gerico, stabilendo relazioni di giustizia e di solidarietà con i suoi concittadini. L'immagine di Bartimeo: quando il Signore gli concede la grazia che desidera – «Signore, fa' che io veda» –, lo segue per la via. Per fede Bartimeo smette di essere un emarginato ai bordi della strada e si trasforma in protagonista della sua stessa storia, in cammino con Gesù e con la gente che lo seguiva. L'immagine dell'emorroissa: la donna tocca il mantello di Gesù in mezzo a una folla che lo stringeva da ogni lato e attrae il suo sguardo pieno di rispetto e di tenerezza. Attraverso la fede l'emorroissa viene a incorporarsi in una società che discrimina la gente per via di alcune infermità considerate impure.

Sono immagini di incontri fecondi. Il Signore passa semplicemente «facendo del bene». Ci si può meravigliare dinanzi a quello che c'è nel cuore di tante persone che, escluse dalla società e ignorate da molti, entrando in contatto con il Signore si riempiono di una vita di pienezza; una vita che cresce integralmente, migliorando a sua volta la vita della città.

In sintonia con il vangelo, la felice affermazione di Aparecida per cui «la fede ci insegna che Dio vive nella città» è una risposta di fede dinanzi all'enorme sfida che rappresentano le città attuali. Ci porta a voler «ricominciare dall'incontro con Cristo» [2] e non dai modelli urbani e culturali. Come dicevo in «El sacerdote en la ciudad» [3], Aparecida testimonia un cambiamento di paradigma nella relazione tra il soggetto cristiano e le culture che vengono sviluppate in quei grandi laboratori che sono le città moderne: «Il cristiano di oggi non si trova più in prima linea nella produzione culturale, ma ne riceve l'influenza e l'impatto» [4]. Le tensioni che l'analisi delle scienze ci pongono dinanzi agli occhi possono suscitare paura e sentimenti di impotenza pastorale. La certezza che Dio vive nella città ci riempie però di fiducia, e la speranza della Città Santa che scende dal cielo [5] ci infonde coraggio apostolico. Come Zaccheo, la buona notizia che il Signore è entrato nella città ci dà slancio e ci spinge a uscire per le strade.

LA CHIAVE DI APARECIDA
PER GUARDARE
A UNA «PASTORALE URBANA»

Il paragrafo su «La pastorale urbana» è un buon esempio dello sforzo di Aparecida di individuare la chiave evangelica per guardare alla realtà. Se si rileggono i primi cinque punti, si nota un tentativo di approccio – per dir così – più sociologico. Risuonano anzitutto il cambiamento di paradigma e la complessità della cultura plurale (509), i nuovi linguaggi (510), le complesse trasformazioni socioeconomiche, culturali, politiche e religiose (511), le differenze sociali, le tensioni critiche: tradizione-modernità, globalità-particolarità, inclusione-esclusione ecc. (512). Succede però qualcosa di curioso: lo sviluppo argomentativo trova un punto di flessione nel paragrafo seguente. È come se si trattasse di prender fiato dinanzi a tanta complessità: viene quindi riconosciuto il valore del passato («la Chiesa ai suoi inizi si formò nelle grandi città del tempo e si servì di esse per espandersi») e vengono segnalate esperienze di rinnovamento. L'impressione è che queste siano «poca cosa» davanti alla grandezza dei cambiamenti precedentemente descritti. Il testo intende invitare alla gioia e al coraggio, ma vi compare anche la menzione di «timori nella pastorale urbana»: tendenze a chiudersi, a restare sulle difensive, sentimenti di impotenza dinanzi alle grandi difficoltà delle città (513).

Seguono poi tre punti, nei quali il tono del linguaggio cambia notevolmente. Il punto 514 è un piccolo inno di fede, una specie di salmo in cui la città brilla come luogo di incontro. Ascoltiamolo:

La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come anche nei suoi dolori e nelle sue sofferenze.

Le ombre che segnano la quotidianità delle città, la violenza, la povertà, l'individualismo e l'esclusione, non possono impedirci di cercare e di contemplare il Dio della vita anche negli ambienti urbani.

Le città sono luoghi di libertà e di opportunità.

In esse le persone hanno la possibilità di conoscere altre persone, di interagire e di convivere con esse.

Nelle città è possibile sperimentare vincoli di fraternità, solidarietà e universalità. In esse l'essere umano è chiamato a camminare sempre più incontro all'altro, a convivere con il diverso, ad accettarlo e ad essere accettato da lui.

Il tono è cambiato e fa sì che cambi anche l'approccio. Risuona qui la domanda che si poneva e ci poneva il papa Benedetto XVI nel suo discorso inaugurale all'incontro di Aparecida: «Che cos'è la realtà senza Dio?» [6]. Possiamo chiederci la stessa cosa in riferimento alla città: che cos'è la città senza Dio? Senza un punto di riferimento fondante e assoluto (almeno come oggetto di ricerca) la realtà della città si frammenta e si diluisce in mille particolarità senza storia e senza identità. Dove approda uno sguardo sulla città se non si centra su una fede aperta al trascendente? Per vedere la realtà è necessario uno sguardo di fede, uno sguardo credente; altrimenti la realtà si frammenta.

Aparecida ha raccolto questa sfida privilegiando uno «sguardo da discepoli missionari sulla realtà» (DA 19-32) che darà fondamento a tutti gli altri sguardi:

È necessario, al contempo, che ci consumi lo zelo missionario per portare al cuore della cultura del nostro tempo (e la cultura pulsa e viene elaborata nelle città) quel senso unitario e completo della vita umana che né la scienza, né la politica, né l'economia, né i mezzi di comunicazione potranno offrirle. In Cristo Parola, Sapienza di Dio (cfr. 1Cor 1,30), la cultura (e ogni città) può ritrovare il suo centro e la sua profondità, da cui guardare la realtà nell'insieme dei suoi fattori, discernendoli alla luce del vangelo e riconoscendo a

ciascuno il suo posto e la sua dimensione più adeguata (DA 41).

Il paragrafo seguente è un canto alla speranza. Lo sguardo gettato sulla Città Santa che scende dal cielo instilla l'idea della prossimità e dell'accompagnamento. Il nostro Dio è un Dio che ha piantato la sua tenda in mezzo a noi (515).

L'ultimo paragrafo è un abbozzo di inno alla carità, in cui il servizio della Chiesa è fermento che trasforma e realizza la Città Santa nella città attuale (516).

I punti 517-518, che presentano un'ampia lista di concretizzazioni pastorali, si inscrivono infine in un'ottica propositiva ed esortativa. Il tono è stato esplicitamente modificato: nella prima redazione si diceva: «Auspichiamo» (una pastorale urbana che...); nella redazione finale invece: «La conferenza propone e raccomanda» una nuova pastorale urbana che... esca per andare incontro, accompagni, sia fermento.

UN IMMAGINARIO TEOLOGICO
CRISTIANO PER LA CITTÀ

Nel quadro di questo approccio di consolazione sono nate le categorie di incontro, accompagnamento e fermento che Aparecida ci propone per uscire sulle strade della città attuale. Vorrei ora fare un passo verso l'interiorità – in una specie di ripiego esistenziale e spirituale – per approfondire l'effetto che tali atteggiamenti producono sul nostro sguardo, sul nostro immaginario teologico. Se è vero che si è passati da un soggetto cristiano il cui sguardo era “dal di sopra” della città, dandole forma, a un soggetto immerso nel crogiolo dell'ibridazione culturale ed esposto alle sue influenze e al suo impatto, è necessario ricollegarci allo “specifico cristiano” per poter dialogare con tutte le culture: con una cultura cristiana, ispirata alla fede, la cui struttura dei valori ci fa sentire come a casa; con una cultura pagana, i cui valori possono essere oggetto di discernimento con una certa chiarezza; e con una cultura ibrida e molteplice come quella che sta nascendo, che richiede più discernimento. Essere popolo e costruire città vanno di pari passo; e così pure essere popolo di Dio e abitare nella città di Dio. In tal senso, l'immaginario teologico può essere lievito per ogni immaginario sociale.

Già nell'Esodo, con il popolo pellegrino e in formazione, ogni accampamento reca in sé il germe di una città; la promessa della terra in cui scorrono latte e miele si concretizza escatologicamente nell'Apocalisse, con la Città Santa, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo. Le immagini rivelate della città promessa (la terra promessa) e della città donata (che scende dal cielo come una sposa) corrispondono e danno slancio ai desideri che sono sempre operanti in ogni immaginario sociale umano e nella stessa costruzione della città.

Anche le immagini del sogno infranto di Babele – la città autosufficiente che porta al cielo – e dell'anti-città consolidata che si estende sulla terra – Babilonia – esprimono (e, se si vuole, aiutano ad esorcizzare) le paure e le angosce dell'uomo nel percepire che partecipa alla costruzione della stessa anti-città che lo divora. Le immagini più feconde che l'immaginario evangelico offre a ogni immaginario sociale sono quelle del Regno dei cieli. I suoi cittadini non lo difendono con le armi (come dice Gesù a Pilato); vivendolo come puro dono (come tesoro in mezzo a un campo) partecipano di tutti i suoi benefici (i rami dell'albero che era stato un granellino di senapa danno riparo a tutti gli uccelli del cielo e l'invito al banchetto nuziale viene esteso ai poveri e agli esclusi); il lavoro nella vigna conferisce a tutti pari dignità e i racconti della remissione dei debiti e dell'impegno a dare il meglio di sé (parabola dei talenti) fecondano i desideri cittadini più profondi.

A tal proposito, sono convinto che approfondire l'immaginario evangelico della città per proporlo in tutta la sua ricchezza alla città attuale è un servizio da offrire; un servizio che può allargare la speranza che condividiamo con tutti coloro che abitano la nostra città e che può motivare un agire comune presieduto dalla carità.

SGUARDI CHE ILLUMINANO
E SGUARDI CHE OSCURANO
LA CITTÀ

Come si vede, sin dall'inizio lo "specifico cristiano" viene concepito come "lievito che sta già fermentando la massa". Ciò equivale a sentirci "premiati" da un Dio che sta già vivendo nella città, vitalmente mescolato in mezzo a tutti e unito a ciascuno. È una riflessione che ci sorprende sempre con le mani in pasta, coinvolti nella situazione dell'uomo concreto così come essa si dà, implicati con tutti gli uomini in un'unica storia di salvezza.

Quindi, nessuna proposta illuministica, di rottura, asettica, che parta da zero e prenda le distanze per "pensare" come fare perché Dio viva in una città senza dèi. *Dio vive già nella nostra città* e ci spinge – proprio mentre ci riflettiamo – a uscire incontro a lui per scoprirlo, per costruire relazioni di prossimità, per accompagnarlo nella sua crescita e per incarnare il fermento della sua Parola in opere concrete. Lo sguardo di fede cresce ogni volta che mettiamo in pratica la Parola. La contemplazione migliora nel mezzo dell'azione. Agire da buoni cittadini – in qualunque città – migliora la fede. Paolo raccomandava sin dall'inizio di essere buoni cittadini (cfr. Rm 13,1). È l'intuizione del valore dell'inculturazione: vivere a fondo l'umano, in ogni cultura, in ogni città, migliora il cristiano e feconda la città (dandole un cuore).

Il pastore che guarda alla sua città con la luce della fede combatte la tentazione del "non guardare" e del "non vedere". Il "non vedere", che il Signore rimprovera con tanta insistenza nel vangelo, presenta molte forme: quella della cecità ostinata degli scribi e dei farisei, quella dell'abbacinamento non solo delle «luci del centro», come dice il tango [7], ma anche della stessa rivelazione con cui si tentano gli apostoli "dietro apparenza di bene" [8]; c'è poi anche il non guardare di coloro che "passano oltre"... C'è però un livello più essenziale di questo "non guardare". È difficile da categorizzare, ma lo si può descrivere. In alcuni discorsi si intravede come la prospettiva scaturisca da una specie di "livellamento degli sguardi", se posso esprimermi così. Lo sguardo di fede non viene apprezzato esistenzialmente come dono di Dio all'uomo che si situa ai margini dell'esistenza per essere guardato e per guardare il Dio vivo, ma lo si considera come "risultato", per così dire, come "ciò che è già stato detto su un certo tema in un certo documento". Questo sguardo di fede viene contrapposto alle prospettive della scienza e dei mezzi di comunicazione, e quasi immediatamente viene etichettato come "antiquato" o "non aggiornato" dinanzi all'approccio di scienze che mostrano cose cariche di novità. Secondo tale approccio, colui che parla o scrive si colloca in una sorta di luogo privilegiato da cui "oggettiva" la posizione tradizionale e il nuovo paradigma.

È vero che ogni approccio e ogni pensiero hanno un carattere comparativo, ma il punto chiave è se vi sia volontà di rottura o, come dice Benedetto XVI parlando delle interpretazioni del concilio Vaticano II, volontà di rinnovamento nella continuità di un unico soggetto che cresce e si sviluppa rimanendo sempre lo stesso [9]. In termini di vita, potremmo dire che il "non guardare" riguarda un soggetto "astratto" (non vivo) che guarda cose astratte, a partire da paradigmi astratti. Al contrario, lo sguardo della fede è quello di un soggetto vivo – il popolo di Dio in cammino, come dice il papa – che guarda ecclesialmente delle realtà vive, in mezzo alle quali Dio si trova egualmente a vivere.

Ciò che intendo dire è che quello del "non guardare" è uno sguardo di "non-soggetti" e la città, al pari della Chiesa, ha bisogno dello sguardo di soggetti (ecclesiali e civili, a seconda del caso).

Come possiamo essere sicuri che lo sguardo di fede non si esponga alla stessa critica che stiamo facendo? Credo che tale sguardo non possa essere valutato a priori, ma solo attraverso i suoi frutti. Manca dell'impatto mediatico delle ermeneutiche della rottura, ma dà frutto a lungo termine. Quale frutto?

In primo luogo, gli atti di fede aumentano e migliorano la fede individuale. Al contempo, aiutano a

discernere e a respingere varie tentazioni. Si può dire che lo sguardo della fede ci porta a uscire ogni giorno e sempre più incontro al prossimo che abita nella città. Ci porta a uscire incontro all'altro perché si alimenta con la prossimità. Non tollera la distanza, poiché percepisce che essa rende confuso ciò che vuol vedere; e la fede vuol vedere per servire e amare, non per constatare o dominare. Uscendo per le strade, la fede limita l'avidità dello sguardo di dominio e aiuta il prossimo – quel prossimo concreto, che guarda con il desiderio di servirlo – a mettere meglio a fuoco il suo stesso “oggetto proprio e amato”, Gesù Cristo venuto nella carne. Chi dice di credere in Dio e “non vede” suo fratello, inganna se stesso.

Il perfezionamento nella fede in questo Dio che vive nella città rinnova la speranza di nuovi incontri. La speranza ci libera da quella forza centripeta che porta l'attuale cittadino a vivere isolato nella grande città, in attesa di riscatto e connesso solo virtualmente. Il credente che guarda con la luce della speranza combatte la tentazione di non guardare, restando trincerato dietro i bastioni della propria nostalgia o lasciandosi muovere dalla sete del gossip. Il suo non è lo sguardo avido del “vediamo che è successo oggi” dei notiziari. Lo sguardo della speranza è simile a quello del Padre misericordioso, che esce tutti i mattini e tutte le sere sulla terrazza di casa per attendere il rientro del suo figlio prodigo, e appena lo scorge da lontano gli corre incontro e lo abbraccia. In tal senso, lo sguardo della fede, come si alimenta di prossimità e non tollera la distanza, così anche non si sazia del momentaneo e del circostanziale, e perciò, per ben vedere, si coinvolge nei processi che sono propri di tutto ciò che vive. Lo sguardo di fede, nel coinvolgersi, agisce come fermento. E visto che i processi vitali richiedono tempo, li accompagna. Ci salva dalla tentazione di vivere in questo tempo “punteggiato” proprio della postmodernità.

Se partiamo dalla constatazione che l'anti-città cresce con lo sguardo e che la più grande esclusione consiste nel non riuscire neanche a “vedere” l'escluso – quello che dorme per strada non viene visto come persona, ma come parte della sporcizia e dell'abbandono del paesaggio urbano, della cultura dello scarto, del rifiuto –, la città umana cresce con lo sguardo che “vede” l'altro come concittadino. In questo senso, lo sguardo della fede è fermento per uno sguardo civico. Perciò possiamo parlare di un “servizio della fede”: di un servizio esistenziale, testimoniale, pastorale.

UNO SGUARDO CHE INCLUDE
SENZA RELATIVIZZARE

Sto forse dicendo che la fede, di per sé, migliora la città? Sì, nel senso che solo la fede ci libera dalle generalizzazioni e astrazioni di uno sguardo illuministico che dà come unico frutto altri illuminismi. La prossimità, il coinvolgimento e il sentire come il fermento faccia crescere la massa portano la fede al desiderio di migliorare ciò che le è proprio, lo specifico cristiano: per poter vedere *indivise et inconfuse* l'altro, il prossimo, la fede desidera "vedere Gesù". È uno sguardo che, per includere, limita e chiarifica se stesso.

Se ci situiamo nell'ambito della carità, possiamo dire che questo sguardo ci salva dal dover relativizzare la verità per riuscire a includere.

La città attuale è relativista: tutto va bene, e magari cadiamo anche nella tentazione di ritenere che, per non discriminare e includere tutti, sentiamo come necessaria la relativizzazione della verità. Non è così. Il nostro Dio, che vive nella città e si coinvolge nella sua vita quotidiana, non discrimina né relativizza. La sua verità è quella dell'incontro che scopre dei volti, e ogni volto è unico. Includere persone con un volto e un nome propri non comporta la relativizzazione dei valori, né la giustificazione di antivalori; piuttosto, il fatto di non discriminare e di non relativizzare implica la forza di accompagnare dei processi e la pazienza del fermento che aiuta a crescere. La verità di colui che accompagna è quella di mostrare sentieri in avanti, più che giudicare le chiusure del passato. Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza, perché è misericordioso. La misericordia crea la vicinanza più grande, che è quella dei volti, e visto che intende aiutare davvero, cerca la verità che fa più male – quella del peccato –, ma per trovare il vero rimedio. Questo sguardo è personale e comunitario. Si traduce in ordine del giorno, segna tempi più lenti di quelli delle cose (accostarsi a un malato richiede tempo) e genera strutture accoglienti e non escludenti, cosa che richiede anch'essa del tempo.

Lo sguardo dell'amore non discrimina né relativizza, perché è creativo. L'amore gratuito è fermento che dà slancio a tutto ciò che è buono e lo migliora, trasformando il male in bene, i problemi in opportunità. Il pastore che guarda con sguardo di agape scopre le potenzialità che sono attive nella città ed empatizza con esse, facendole fermentare con il vangelo.

Queste tre proprietà dello sguardo e dell'agire del pastore non sono frutto di una pia descrizione, ma di un discernimento che proviene dall'"oggetto" (se ci è permesso dire così, visto che il Signore risorto è molto più di un "oggetto") che contempliamo e dalla persona che serviamo. Un Dio vivo nel cuore della città richiede di andare a fondo sulle vie di questo sguardo che proponiamo. Non è un guardarsi l'ombelico, pieni di autocompiacimento. La città, come i deserti, produce miraggi. Pur con le migliori intenzioni, è possibile che ci inganniamo. La fede si trova sempre a dover fronteggiare la sfida di superare i miraggi. Ci siamo liberati (alcuni forse fin troppo!) dall'ingannevole miraggio delle ideologie politiche, dal guardare non solo le città, ma anche il continente intero a partire da ideologie che proponevano vie rapide per ottenere la giustizia. Il prezzo è stato la violenza e una squalifica della politica che solo da poco tempo sta iniziando a risanarsi.

Oggi vi sono altri miraggi. Forse per contrapposizione temporale se ne possono discernere le radici. Se i miraggi politici esigevano un passaggio rapido all'azione, i miraggi illuministici tendono piuttosto a "rallentare". Il problema qui è se la teoria diviene così complicata che, invece di stimolare "uscite apostoliche", finisce per suscitare "discussioni su piani apostolici".

CONCLUSIONE

Dio vive nella città, e la Chiesa vive nella città. La missione non si oppone al dover imparare dalla città – dalla sue culture e dai suoi cambiamenti – proprio mentre usciamo a predicarle il vangelo. Questo è anzi frutto del vangelo stesso, che interagisce con il campo in cui cade come semente. Non è solo la città moderna ad essere una sfida, ma lo sono state, lo sono e lo saranno ogni città, ogni cultura, ogni mentalità e ogni cuore umano.

La contemplazione dell'incarnazione, che sant'Ignazio presenta negli Esercizi spirituali, è un buon esempio dello sguardo che qui proponiamo [10]. Uno sguardo che non si lascia impantanare in quel dualismo che va e viene continuamente dalle diagnosi alla pianificazione, ma si coinvolge drammaticamente nella realtà della città e si impegna con essa nell'azione. Il vangelo è un kerygma accolto, che sprona a una sua stessa ritrasmissione. Le mediazioni vanno elaborandosi mentre viviamo e conviviamo.

Nella contemplazione dell'incarnazione, sant'Ignazio ci fa “guardare come guarda” il mondo la Santissima Trinità. Lo sguardo che propone Ignazio non è quello che ascende dal tempo all'eternità in cerca della visione beatifica definitiva, per poi “dedurre” un ordine temporale ideale. Ignazio propone uno sguardo che permette al Signore di «incarnarsi di nuovo» (ES 109) nel mondo così come è. Lo sguardo delle tre Persone è uno sguardo che “si coinvolge”. La Trinità guarda tutto: «tutta la superficie o rotondità di tutto il mondo piena di uomini», e fa la propria diagnosi e il proprio piano pastorale. «Osservando» come gli uomini smarriscono la vita piena («scendono nell'inferno»), «decide nella sua eternità [Ignazio penetra nel desiderio più intimo e definitivo del cuore di Dio, la volontà salvifica che tutti gli uomini vivano e si salvino] che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano» (ES 102). Questo sguardo universale si fa immediatamente concreto. Ignazio ci fa guardare «in particolare la casa e le stanze di nostra Signora nella città di Nazaret, nella provincia di Galilea» (ES 103).

La dinamica è la stessa di Giovanni nella lavanda dei piedi: la coscienza lucida e onniavvolgente del Signore (sapendo che il Padre aveva posto tutto nelle sue mani) lo porta a cingersi della tovaglia e a lavare i piedi dei suoi discepoli. La visione più profonda e più alta non porta ad altre visioni, ma all'azione umile, situata e concreta.

Tenendo conto di queste riflessioni, e per concludere, possiamo dire che lo sguardo del credente sulla città si risolve in tre atteggiamenti concreti:

- L'uscire da se stessi incontro all'altro si risolve nella vicinanza, in atteggiamenti di prossimità. Il nostro sguardo deve essere sempre capace di uscir fuori e di farsi prossimo. Non dev'essere autoreferenziale, ma trascendente.
- Il fermento e il seme della fede si risolvono nella testimonianza (beati voi se, conoscendo queste cose, le metterete in pratica). È la dimensione martiriale della fede.
- L'accompagnamento si risolve nella pazienza, nella *hypomoné*, che segue passo passo i processi senza bistrattare i limiti.

Mi sembra che da qui debba passare il servizio che, come uomini e donne credenti, possiamo

offrire alla nostra città.

Dal Documento conclusivo della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e de Caraibi (Aparecida, maggio 2007).

10.6 La pastorale urbana

509.

Il cristiano di oggi non si trova più in prima linea nella produzione culturale, ma ne riceve l'influenza e l'impatto. Le grandi città sono laboratori di questa cultura contemporanea complessa e plurale.

510.

La città si è trasformata nel luogo proprio di nuove culture che stanno nascendo e si vanno imponendo con un nuovo linguaggio e una nuova simbologia. La mentalità urbana si estende anche al mondo rurale. In definitiva, la città cerca di armonizzare la necessità dello sviluppo con lo sviluppo delle necessità, fallendo spesso in tale proposito.

511.

Nel mondo urbano hanno luogo complesse trasformazioni socioeconomiche, culturali, politiche e religiose che hanno impatto su tutte le dimensioni della vita. Tale mondo è composto di città satelliti e di quartieri periferici.

512.

Nella città convivono varie categorie sociali: élite economiche, sociali e politiche; la classe media, con i suoi diversi livelli e la grande moltitudine dei poveri. In essa coesistono binomi che la mettono quotidiana mente alla prova: tradizione e modernità, globalità e particolarità, inclusione ed esclusione, personalizzazione e spersonalizzazione, linguaggio secolare e linguaggio religioso, omogeneità e pluralità, cultura urbana e multiculturalismo.

513.

La Chiesa ai suoi inizi si formò nelle grandi città del tempo e si servì di esse per espandersi. Perciò possiamo operare con gioia e coraggio l'evangelizzazione della città attuale. Dinanzi alla nuova realtà della città si realizzano nella Chiesa nuove esperienze, come il rinnovamento delle parrocchie, la settorializzazione, nuovi ministeri, nuove associazioni, gruppi, comunità e movimenti. Si notano però atteggiamenti di timore nella pastorale urbana; tendenze a chiudersi nei metodi antichi e ad assumere un atteggiamento di difesa dinanzi alla nuova cultura, nonché sentimenti di impotenza davanti alle grandi difficoltà delle città.

514.

La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come anche nei suoi dolori e nelle sue sofferenze. Le ombre che segnano la quotidianità delle città, la violenza, la povertà, l'individualismo e l'esclusione, non possono impedirci di cercare

e di contemplare il Dio della vita anche negli ambienti urbani. Le città sono luoghi di libertà e di opportunità. In esse le persone hanno la possibilità di conoscere altre persone, di interagire e di convivere con esse. Nelle città è possibile sperimentare vincoli di fraternità, solidarietà e universalità. In esse l'essere umano è chiamato a camminare sempre più incontro all'altro, a convivere con il diverso, ad accettarlo e ad essere accettato da lui.

515.

Il progetto di Dio è «la Città Santa, la nuova Gerusalemme» che scende dal cielo, da Dio, «pronta come una sposa adorna per il suo sposo». Essa è «la tenda di Dio con gli uomini. Dimorerà con loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il “Dio-con-loro”. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,2-4). Questo progetto nella sua pienezza è futuro, ma si sta già realizzando in Gesù Cristo, «l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine» (21,6), che ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5).

516.

La Chiesa è al servizio della realizzazione di questa Città Santa, attraverso la proclamazione e la pratica della Parola, della celebrazione della liturgia, della comunione fraterna e del servizio, specialmente ai più poveri e a coloro che soffrono di più, e va così trasformando la città attuale in Cristo, come fermento del Regno.

517.

Riconoscendo e apprezzando il lavoro innovatore che già si compie in molti centri urbani, la V Conferenza propone e raccomanda una nuova pastorale urbana che:

- a) Risponda alle grandi sfide della crescente urbanizzazione.
- b) Sia capace di prestare attenzione alle varie e complesse categorie sociali, economiche, politiche e culturali: poveri, classe media ed élite.
- c) Sviluppi una spiritualità della gratitudine, della misericordia, della solidarietà fraterna, atteggiamenti propri di chi ama disinteressatamente e senza chiedere ricompensa.
- d) Si apra a nuove esperienze, a nuovi stili e linguaggi, che possano incarnare il vangelo nella città.
- e) Trasformi le parrocchie sempre più in comunità di comunità.
- f) Scommetta più convintamente sull'esperienza delle comunità locali, integrate a livello sovraparrocchiale e diocesano.
- g) Integri gli elementi della vita cristiana: la Parola, la liturgia, la comunione fraterna e il servizio, in particolare per coloro che soffrono per la povertà economica e per le nuove forme di povertà.
- h) Diffonda la Parola di Dio, la annunci con gioia e con coraggio e operi la formazione dei laici affinché possano rispondere alle grandi domande e attese di oggi e possano inserirsi nei diversi ambienti, strutture e centri di decisione della vita urbana.
- i) Incoraggi la pastorale dell'accoglienza verso coloro che vengono in città e quelli che già vivono

in essa, passando da un'attesa passiva a una ricerca attiva che raggiunga i lontani con nuove strategie, come le visite nelle case, l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione sociale e la costante vicinanza a ciò che costituisce la vita quotidiana di ogni persona.

- j) Presti particolare attenzione al mondo della sofferenza urbana; si prenda cioè cura di coloro che sono ai margini delle strade e negli ospedali, dei carcerati, degli esclusi, dei drogati, degli abitanti delle nuove periferie, dei nuovi centri residenziali, delle famiglie che, disintegrate, convivono di fatto.
- k) Assicuri la presenza della Chiesa, attraverso nuove parrocchie e cappelle, comunità cristiane e centri pastorali, nelle nuove concentrazioni umane che crescono rapidamente nelle periferie urbane delle grandi città, per effetto di migrazioni interne e di situazioni di esclusione.

518.

Perché gli abitanti dei centri urbani e delle loro periferie, credenti o non credenti, possano trovare in Cristo la pienezza della vita, sentiamo l'urgenza che gli operatori pastorali, in quanto discepoli e missionari, si sforzino di sviluppare:

- a) Uno stile pastorale adeguato alla realtà urbana con un'attenzione speciale al linguaggio, alle strutture e alle pratiche pastorali così come agli orari.
- b) Un piano pastorale organico e articolato che integri in un progetto comune parrocchie, comunità di vita consacrata, piccole comunità, movimenti e istituzioni che incidono sulla città e il cui obiettivo sia quello di raggiungere la città stessa nella sua totalità. In caso di grandi città in cui esistano varie diocesi è necessario un piano interdiocesano.
- c) Una settorializzazione delle parrocchie in unità più piccole, che permettano la vicinanza e un servizio più efficace.
- d) Un processo di iniziazione cristiana e di formazione permanente che retroalimenti la fede dei discepoli del Signore integrando conoscenza, sentimento e morale.
- e) Servizi di ascolto, accoglienza personale, direzione spirituale e celebrazione del sacramento della riconciliazione, per rispondere alla solitudine, alle grandi ferite psicologiche che fanno soffrire molti nelle città, tenendo conto delle relazioni interpersonali.
- f) Un'attenzione speciale ai laici nelle loro diverse categorie: professionisti, imprenditori, lavoratori.
- g) Processi gradualmente di formazione cristiana con la realizzazione di grandi eventi di massa che mobilitino la città, le facciano sentire che essa è un insieme, un tutto, sappiano rispondere all'emozionalità dei suoi cittadini e, in un linguaggio simbolico, sappiano trasmettere il vangelo a tutte le persone che vivono in essa.
- h) Strategie per raggiungere gli spazi chiusi delle città come i nuovi centri abitativi, i condomini, le torri residenziali, ovvero quegli spazi ubicati nei cosiddetti tuguri o *favelas*.

- i) Una presenza profetica che sappia alzare la voce in relazione a valori e principi del Regno di Dio, per quanto ciò possa contraddire le opinioni correnti, provochi attacchi e faccia sì che essa si trovi sola nel suo annuncio. Sia cioè faro di luce, città collocata sul monte per illuminare.
- j) Una maggiore presenza nei centri di decisione della città, tanto nelle strutture amministrative quanto nelle organizzazioni comunitarie, professionali e di ogni tipo di associazione, al fine di vegliare sul bene comune e promuovere i valori del Regno.
- k) La formazione e l'accompagnamento di laici e laiche che, influenzando sui centri di opinione, si organizzino tra di loro e possano fare da consulenti per tutta l'attività ecclesiale.
- l) Una nota pastorale che tenga conto della bellezza nell'annuncio della Parola e nelle varie iniziative che aiutano a scoprire la bellezza totale che è Dio.
- m) Servizi speciali che rispondano alle diverse attività proprie della città: lavoro, tempo libero, sport, turismo, arte ecc.
- n) Una decentralizzazione dei servizi ecclesiali, in modo che siano molti di più gli agenti di pastorale che si integrino in questa missione, tenendo conto delle categorie professionali.
- o) Una formazione pastorale dei futuri presbiteri e agenti pastorali in grado di rispondere alle nuove sfide della cultura urbana.

519.

Tutto ciò non toglie, tuttavia, importanza a una rinnovata pastorale rurale che rafforzi gli abitanti delle campagne e il loro sviluppo economico e sociale, contrastando le migrazioni. Ad essi dev'essere annunciata la Buona Novella perché arricchiscano la propria cultura e le proprie relazioni comunitarie e sociali.

- [1] *Documento di Aparecida* (d'ora in poi: DA), 514.
- [2] Cfr. DA 12.
- [3] Cfr. J.M. Bergoglio s.j., «El sacerdote en la ciudad a la luz del Documento de Aparecida», San Isidro, 18 maggio 2010.
- [4] DA 509.
- [5] DA 515.
- [6] Benedetto XVI, *Discorso inaugurale*, n. 3.
- [7] «Un día lejano / se fue mi esperanza! / Las luces del centro, / imán de locuras, / llevaron sus ansias por mil desventuras! / Tal vez una noche detenga su marcha / el tren de las once, y vuelva mi amor!» [«Un giorno lontano / andò via la mia speranza! / Le luci del centro, / calamite di follia, / portarono le loro angosce con mille sventure! / Forse una notte arresterà il suo cammino / il treno delle undici, e tornerà il mio amore!»] (*El tren de las once*).
- [8] Pietro che tenta il Signore invece di confessarlo come Messia, i fratelli figli del tuono che invocano la discesa del fuoco sulle città che non accoglie il Signore...
- [9] «Tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare “ermeneutica della discontinuità e della rottura”; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'“ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del popolo di Dio in cammino». Come dice Scola, il papa non contrappone discontinuità e continuità o rottura e continuità, ma parla di discontinuità e rottura versus «ermeneutica della riforma», o «rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa», specificato come «popolo di Dio in cammino» (A. Scola, «Credo Ecclesiam», in *Communio* 1, autunno 2011, pp. 5ss).
- [10] «Il primo punto è vedere le persone, le une e le altre. Primo, quelle della faccia della terra, in tanta diversità tanto nei vestiti quanto nei gesti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri infermi, alcuni che nascono e altri che muoiono ecc.; secondo, vedere e considerare come le tre Persone divine, sedute sul loro soglio regale o trono di sua divina maestà, guardano tutta la superficie ricurva della terra, e tutte le genti in tanta cecità, e come queste muoiono e scendono nell'inferno; terzo, vedere nostra Signora e l'angelo che la saluta e riflettere per ricavare frutto da tale vista» (*Esercizi spirituali* [d'ora in avanti: ES], 106).



SAN PAOLO

Se vuoi conoscere
le novità San Paolo
visita www.edizionisanpaolo.it
e www.sanpaolostore.it